

Comunità e disabilità, nasce la consulta in diocesi

DI MAURO SANTORO *

Giovedì 11 marzo, in occasione del convegno diocesano dal titolo «Una comunità a misura di... ogni persona», l'arcivescovo mons. Mario Delpini, al termine dell'incontro di preghiera da lui presieduto, ha annunciato: «La decisione di costituire una Consulta per affrontare il tema del rapporto tra la comunità cristiana e la disabilità. Dovremo decidere la sua composizione e il suo programma di lavoro. Risponderà al vicario per l'Educazione e la celebrazione della fede, don Mario Antonelli». Si tratta dell'istituzionalizzazione di quello che dal 2015 è nato come tavolo di lavoro che si è occupato del tema comunità cristiana e disabilità. La nascita di questo nuovo organo è un segno concreto di attenzione da parte dell'arcivescovo nei confronti delle persone con disabilità che, a causa di

quanto accaduto in questo ultimo anno, rischiano seriamente, insieme a tante altre persone fragili, di essere lasciate indietro. Dall'annuncio della nascita della consulta alla sua formalizzazione è necessario ancora qualche tempo, ma non appena diventerà operativa sarà nostra premura organizzare un webinar rivolto a sacerdoti, consacrati e consacrate, famiglie, operatori pastorali, realtà istituzionali e del Terzo settore per presentare membri, obiettivi e modalità di lavoro della Consulta stessa. L'annuncio dell'arcivescovo si è inserito in una serata ricca di testimonianze e di interventi, partendo da una domanda che voleva e vuole sollecitare le nostre comunità: questa brusca interruzione della vita ordinaria

Un segno di attenzione soprattutto in questo anno in cui le persone più fragili rischiano di essere lasciate indietro

delle comunità, dovuta a un evento tragico come appunto è la pandemia, non può costituire la possibilità, come dice papa Francesco, «per ricostruire meglio, per edificare una casa solida, capace di accogliere anche le persone con disabilità, perché costruita sulla roccia dell'inclusione e della partecipazione attiva?». Davanti al continuo richiamo da parte del Papa di non sprecare questa crisi e di uscirne in modo migliore (per non uscirne in modo peggiore) una strada per farlo non può essere quella di cambiare radicalmente la presunta «normalità» del quotidiano e del modo di essere comunità cristiana in cui finora ci siamo trovati a vivere? Nel cuore di ognuno di noi, avendo sperimentato in

questo tempo la comune vulnerabilità umana, è cresciuto forse il desiderio di una comunità che sia anzitutto luogo di autentici legami fraterni più che di incontri di collaboratori, di volti più che di ruoli, di relazioni più che di prestazioni. Una comunità che non venga misurata in base alle tante cose che fa, ma che sia a misura di ogni persona. Dal momento che non tutti hanno potuto partecipare al convegno e che alcuni regolarmente iscritti, per problemi tecnici non sono riusciti a connettersi, si può rivedere la serata in modo completo sul portale della Diocesi www.chiesadimilano.it. Ricordo che per far pervenire racconti di belle esperienze di inclusione sul territorio o richieste di aiuto, di informazioni è possibile scrivere a inclusionedelladisabilita@diocesi.milano.it.

* Settore disabilità Servizio per la catechesi



Persone con disabilità giocano in oratorio

Si celebra il 24 marzo la Giornata in memoria di coloro che sono stati uccisi nel servizio agli ultimi,

a volte dai loro stessi assistiti Anche in Italia, come don Roberto Malgesini e fratel Leonardo Grasso

Quelle vite intrecciate dei missionari martiri

DI MAURIZIO ZAGO *

«**D**opo aver incontrato la figura di madre Teresa, l'ha conosciuta a fondo, se ne è innamorato e ha capito che la sua strada era proprio quella di mettersi al servizio del bisogno degli altri... un uomo attento ai bisogni degli uomini, un uomo di Dio che trovava nella preghiera - che viveva al mattino presto quando preparava le colazioni per i suoi amici - il momento che gli desse la forza di portare poi agli altri Gesù». Queste alcune parole con cui un confratello ha descritto don Roberto Malgesini, sacerdote della Diocesi di Como, ucciso il 15 settembre 2020 alle 8, mentre si preparava a caricare l'auto con le colazioni del giorno, da Ridah, uno dei suoi assistiti. «A qualsiasi età si può cambiare», con queste semplici parole fratel Leonardo Grasso concludeva una breve intervista a «Uno mattina estate» nel 2014: cambiare dal pensare a sé stessi a pensare agli altri. Anche lui, il 5 dicembre 2020, è stato vittima di un furto e incendio doloso appiccato alla sede della struttura da lui diretta a Catania, la «Tenda di San Camillo», una comunità di recupero per tossicodipendenti. L'autore di questo furto e incendio, conclusosi con la morte di fratel Leonardo, era un ospite della struttura. Don Roberto e fratel Leonardo, dei 20 martiri missionari uccisi nel 2020, sono i due uccisi in Italia. La loro memoria verrà celebrata nella Giornata dei missionari martiri mercoledì 24 marzo, giornata che prese le mosse dall'uccisione nel 1980 del vescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero. «Vite intrecciate» le loro, anche con chi li ha poi uccisi. Insieme ai due consacrati italiani completano il gruppo dei martiri



Maurizio Zago

altri 7 sacerdoti, 3 religiose, 4 laici, 2 seminaristi e due sorelline di 10 e 12 anni della Pontificia opera dell'infanzia e adolescenza missionaria uccise in Nicaragua, vittime della violenza che ancora impera in molte aree del mondo. Storie diverse accomunate da un tratto: essere coinvolti attivamente nella vita pastorale delle loro comunità e aver pagato con la vita il loro servizio reso agli altri. Perché una veglia di preghiera e una giornata in loro memoria? Non certo per alimentare un sentimento di sconfitta, di delusione o di rabbia: piuttosto per entrare in quel mistero di vita nuova che la comunione dei santi ci invita a rendere sempre più vera. Questi nostri fratelli, queste nostre sorelle non sono morti, ma vivi e partecipi della vittoria di Gesù Risorto: «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me anche se muore vivrà e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?» (Gv 11,25-26). Entrare nell'orizzonte

della vita nuova che il Vangelo di Gesù addita ci fa gioire della loro testimonianza, ci sprona - come è avvenuto per loro - a non temere avversità o fatiche o pericoli affrontati nel nome di Gesù, il loro ricordo ci invita a uscire da quella pigrizia spirituale che ci rende insensibili alle condizioni di vita di molti fratelli e sorelle in umanità. È un'occasione di grazia in cui richiamare alla memoria la beatitudine che senz'altro ha ispirato la loro esistenza: «Beati gli affamati e gli assetati di giustizia, perché saranno saziati». È la preghiera ci apre al dono dello Spirito che ci invita a non temere se dovremo «comparire davanti a sinedri, governatori e re a causa» di Gesù (Mc 13,9).

* responsabile Ufficio per la pastorale missionaria



da San Protaso in diretta tv, web e social

Alle 20.30 Veglia con l'arcivescovo

La Veglia di preghiera per i missionari martiri si svolgerà mercoledì 24 marzo alle 20.30 nella chiesa di San Protaso, in via Osoppo 2 a Milano. È proposta per la Zona I, la città di Milano, ed è organizzata dal Decanato San Siro - Vercellina - Sempione, insieme al Pime e all'Ufficio missionario diocesano. Parteciperanno l'arcivescovo mons. Mario Delpini e suor Laura Perin, missionaria



comboniana già in Sud Sudan. La Veglia sarà trasmessa su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) e in streaming sul portale diocesano www.chiesadimilano.it e sui canali Youtube Chiesadimilano e Centro Pime. In differita alle 23 su Radio Mater. Questa Veglia non sostituisce né esclude altre Veglie che potranno essere organizzate a livello locale da decanati e parrocchie.

Emi, giovedì webinar sul vescovo Oscar Romero

Sei incontri sul web durante la Quaresima per conoscere alcune grandi vite offerte per Dio e per il mondo. La proposta arriva da Editrice missionaria italiana, la casa editrice degli istituti missionari, e si presenta come un viaggio tra alcune delle figure più rilevanti del martirologio missionario recente.



Oscar Romero

L'ultimo incontro online giovedì 25 marzo alle 20.30, dedicato a Oscar Romero, il vescovo martire del Salvador (1980), la cui figura sarà oggetto delle parole di Francesco Comina e Lucia Canuzzi, entrambi giornalisti. Per iscrizioni e informazioni www.emi.it; è richiesta anche una piccola donazione economica.

Suor Maria Assunta, una carità fuori misura

Il 20 dicembre scorso è morta suor Maria Assunta Porcu, investita in bicicletta mentre andava a portare da mangiare a un senzatetto. Apparteneva alle Piccole apostole di Gesù di Appiano Gentile, ma viveva tra le case popolari alla periferia di Milano. Dopo anni di missione in Burudi, nel 2000

era rientrata in Italia e destinata a Quarto Oggiaro dove si dedicava ai poveri con grande umiltà, discrezione e compassione. «Missio» ha realizzato un video su di lei ricordando la sua «carità fuori misura». Ora è visibile sul portale della Diocesi www.chiesadimilano.it.

Acs, testimoni cristiani tra le violenze in Congo

Mercoledì 24 marzo alle 19.30. Aiuto alla Chiesa che soffre organizza su Zoom «Missionari martiri nella Repubblica Democratica del Congo: semi di vita cristiana nelle te-

nebre della violenza». Introduce mons. Oreste Leonardi, Primicerio della Basilica di San Petronio a Bologna; interventi di Maurizio Giammusso e padre Jérôme Paluku. Info: www.acs-italia.org.

A Cuba tra crisi e futuro, sfida della missione oggi

Per il ciclo Dialoghi di Quaresima, martedì 23 marzo alle 21, «Cuba oggi. La sfida della missione tra crisi e futuro». Benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato. Al contrario, «non può e non deve neanche restare ai margini» nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di «ri-

svegliare le forze spirituali» che possano fecondare tutta la vita sociale, come ricorda Francesco. Intervengono Lucia Capuzzi, giornalista di *Avvenire*; don Valentino Ferrari, missionario *fidei donum* rientrato da Cuba; modera Giulio Lodei, studente universitario. Per partecipare su Zoom, richiedere le credenziali a segreteria@suffragio.it.

Don Quadri: il prete dei migranti, generoso «padrecito»

DI SIMONA BERETTA

Un anno fa, al risveglio in una delle prime domeniche di lockdown, ho saputo della morte di don Giancarlo: «Piangiamo e preghiamo per don Giancarlo Quadri», diceva il messaggio. Sapevo che era in ospedale per il Covid e, come tutti, speravo in un epilogo diverso. Giusto un mese avanti, appena prima che tutto venisse chiuso, lo avevo incontrato al convegno Mondialità e si scherzava, scongiurando di prenderselo... Don Giancarlo - responsabile dell'ufficio per la Pastorale dei migranti dalla sua costituzione fino al 2015 circa - è stato «il mio capo» per tanti anni e io ero alla primissima esperienza lavorativa dopo gli studi. Ancora molto giovane e acerba, lo accompagnavo un po' passivamente nei suoi giri

per la Diocesi, dove cercava, con i pochi mezzi umani e materiali a disposizione, di portare a compimento il complesso e non ben definito incarico che gli avevano assegnato: «Sensibilizzare la comunità cristiana al positivo dell'immigrazione». I molti anni di collaborazione e vicinanza, condivisione di spazi e affetti, mi hanno fatto conoscere il pastore, ma anche la persona, l'istrione, l'amico e l'uomo di Dio. Spesso nei suoi racconti parlava di Vaprio d'Adda, dove era nato. Li trascorre l'infanzia, cresce con i fratelli, gli amici e l'umanità varia che nell'immediato secondo dopoguerra popolava le corti lombarde. La sua fede è germogliata: col catechismo, facendo il chierichetto, ma soprattutto dalla testimonianza di mamma Emilia, sempre pronta ad aiutare chi era nel bisogno e a compren-

dere le umane ferite che ciascuno si porta addosso. Poi la decisione di entrare in Seminario minore a 11 anni e di incamminarsi sulla strada del sacerdozio fino alla sua ordinazione nel 1969, nel pieno delle rivolte studentesche, nel fermento che muoveva i giovani guidati dal sogno di cambiare il mondo, per renderlo più giusto, attento ai diritti di ciascuno, per ridurre le disuguaglianze. Don Giancarlo non aveva mai dimenticato il fascino di quegli anni, dove anche la Chiesa, con il Concilio Vaticano II appena concluso, si apriva a una metamorfosi, tenendo il passo con la storia. Trascorre i suoi primi anni da prete a Pero, in una nuova parrocchia alla periferia di Milano, dove il 98% degli abitanti era migrante, dal sud Italia. Sono gli anni delle esperienze da prete

dell'oratorio, al limite dell'incoscienza (quella bella), degli incontri con i preti-operai. Poi il bisogno di incontrare l'umanità molteplice e di essere ancora di più per gli ultimi lo portano in Africa dove trascorre diversi anni nelle missioni diocesane nello Zambia, a Sivonga, imparando la lingua locale e a comprendere e rispettare i limiti invalicabili dell'appartenenza culturale. Dopo quasi dieci anni, la malaria e altre ragioni lo riportano in Diocesi di Milano, ma per poco tempo. Rimessosi in sesto fisicamente e spiritualmente diventa missionario per e con i migranti italiani all'estero: in Inghilterra, negli ultimi anni in Belgio e prima ancora nel suo amatissimo Marocco, dove aveva trascorso gli anni più belli della sua vita. Fra queste esperienze, una lunga pa-

rentesi di quasi 20 anni la trascorre come responsabile della Pastorale dei Migranti della Diocesi di Milano: un incarico nuovo, quasi sperimentale, fortemente voluto dall'arcivescovo Martini. Don Giancarlo sembra l'uomo e il sacerdote con gli strumenti e l'atteggiamento adatti: conosce le lingue, avvezzo a confrontarsi con altre culture, con esperienza tra i migranti. Tutto è da inventare e lui ci mette anima e corpo: prodigandosi per la riapertura nel 2003 della chiesa di S. Stefano Maggiore - che diventa sede della cappellania dei migranti - e facendosi riferimento per i cappellani e le comunità migranti, abituate a vederlo comparire periodicamente alle loro Messe, anche solo per un semplice saluto, incamando quel *I care* imparato dagli scritti di don Milani. Un uomo assetato di giustizia, che ha

sempre conservato quell'indignazione nei confronti delle ingiustizie della vita e quella sensibilità nei confronti del patire altrui, che gli consentivano di strappare un sorriso anche fra le lacrime. Un uomo generoso, che chiunque manifestasse un bisogno ascoltava e a chiunque, se gli era possibile, dava, fosse anche una moneta o due. Un uomo misericordioso, che guardava all'uomo, alle sue debolezze, al dolore (vero o artefatto che fosse) e cominciava col farsi vicino. Un uomo, un prete, diventato per tutti «il prete dei migranti» o, come meglio e più teneramente dicevano i suoi fedeli latino-americani, il *padrecito*.



Giancarlo Quadri